

CONCLUSIONI

Nei giorni in cui ci accingiamo ad ultimare il presente lavoro varie zone del nostro Paese sono sotto la morsa di tremendi fenomeni alluvionali. Dalla fine del mese di Ottobre del 2011, Liguria, Piemonte, Toscana e Sicilia vivono situazioni d'emergenza causate da violenti piogge, piene dei fiumi, allagamenti, frane. Il capo della Protezione Civile Franco Gabrielli, in visita il 27 Ottobre nei territori alluvionati della Lunigiana, ha dichiarato: «la mano dell'uomo è stata decisiva. Abbiamo perso la saggezza di una volta: gli insediamenti hanno tolto terreno alle casse di espansione, ma visto che il territorio è stato gestito in un certo modo e comunque ci devono vivere delle persone, dobbiamo stabilire una soglia di "rischio accettabile", e questo riguarda sia le istituzioni sia la gente»¹.

La scarsa percezione pubblica del problema, la totale mancanza di capacità nella gestione del territorio, la cementificazione eccessiva, i troppi condoni per l'abusivismo edilizio, sono le cause generalmente riconosciute di questa "fenomenologia del disastro ambientale" che, speriamo, sia finalmente considerata per quello che effettivamente essa è: un crimine dell'uomo contro l'uomo. Questa certezza potrebbe essere l'ultimo, amaro, invito all'uomo affinché ciascuna comunità umana, in Italia come altrove, torni a progettare e a progettarsi non contro, ma in relazione alle caratteristiche del proprio territorio.

Le prospettive etiche che abbiamo preso in esame nel corso della nostra ricerca e che, in un certo senso, l'incontro tra il buddismo e la modernità occidentale ci offre, non costituiscono soluzioni immediate al problema. Come ogni soluzione etica, ciascuna di esse lavora "a monte", sul piano di ciò che in una cultura è ritenuto "normale", "giusto", "buono", "bello" e "anomalo", "sbagliato", "cattivo", "brutto", fare. Al tempo stesso, come abbiamo visto, non si tratta di norme, di regole che fissano oggettivamente ciò che è "bene" e ciò che è "male". L'etica non è un discorso di norme. Può anche diventarlo, nel momento in cui si traduce in un complesso di regole collettive, codificate all'interno di un codice giuridico. Ma non si riduce mai a questo, perché l'etica ha a che fare con i valori, con ciò che riteniamo importante da realizzare, con il modo in cui immaginiamo il nostro futuro, e il nostro cammino verso di esso.

Nel corso del lavoro abbiamo cercato di prestare attenzione alle differenze tra le diverse prospettive di etica ambientale che abbiamo discusso. Ma cosa le accomuna?

Certamente, possiamo ora rispondere, il fatto che in esse il buddismo, trasformato in capacità di visuale individuale e collettiva, offra alla società e all'uomo moderni una possibilità di ripensare se stessi e la loro relazione. Una società che non sia più una semplice somma, perennemente conflittuale, di egoismi individuali; un individuo che non sia più il frutto di un ripiegamento costante su se stesso. E un ambiente che non sia più un'alterità estranea, racchiusa in qualche parco o riserva naturale.

Guardare il mondo attraverso l'opposizione soggetto/oggetto e, dunque, uomo/uomo, società/società, società/ambiente, dirà la scuola di Kyōto, crea una frattura nella quale prolifica il nichilismo e l'ideologia di dominio applicata a ogni specie di relazione. Tornare a pensare l'uomo come il luogo in cui il mondo si prende cura di se stesso attraverso il sé che si prende cura di sé,

¹ Mario Neri, "Il monito agli amministratori: «La diga non c'entra, colpa di chi ha costruito»", *Repubblica.it*, 27.10.2011, http://firenze.repubblica.it/cronaca/2011/10/27/news/gabrielli_monito_agli_amministratori_la_diga_non_c_entra_colpa_di_chi_ha_costruito-23992361/index.html?ref=search

sarà il messaggio di questa scuola alla modernità.

La crisi ecologica, dirà Naess, è crisi culturale ed esistenziale: l'ideologia di dominio, su cui si struttura il rapporto dell'uomo moderno con l'ambiente naturale, inficia le possibilità umane di realizzazione di sé e genera alienazione. La crisi ecologica come negativo esistenziale, come paradossale incapacità dell'uomo di proteggere e prendersi cura di se stesso. Per il filosofo norvegese, una volta che si sarà in grado di percepire e comprendere la natura interdipendente della realtà e di scalzare l'immagine moderna dell'uomo "in lotta con la natura", frutto di un'autoalienazione umana dall'ambiente naturale, automatica quando alla fondamentale unità della vita si sovrappone l'astratta distinzione soggetto/oggetto, sarà possibile anche percepire e comprendere che l'atteggiamento di responsabilità e di cura verso ciò che definiamo "ambiente" non è affatto un dovere altruistico verso qualcosa "da salvare", ma diviene garanzia del proprio stesso benessere.

È concretamente possibile, argomenterà Snyder, costruire una società nella quale l'ambiente naturale abbia davvero diritto di cittadinanza e diritto di "parola" nelle nostre decisioni. E sappia costruire una cultura nella quale, soprattutto, l'uomo sappia prendersi cura dell'impermanenza, propria e di tutte le cose, come condizione stessa della vita.

Cambiamo praticando in noi stessi il cambiamento; per cambiare e praticare il cambiamento del mondo, dirà Thich Nhat Hanh.

Al di là delle pur rimarchevoli differenze tra questi approcci, ritengo, in conclusione, che la loro radice comune possa essere rintracciata nel tentativo, a partire dal buddismo, di trasmettere alla cultura moderna e occidentale una capacità di visuale che riannodi i legami, oggi spesso recisi, tra il piano individuale e quello relazionale dell'esistenza. La crisi del legame individuo/società, da cui discendono quelle esplosioni di violenza anomica e quelle forme di disagio diffuso che colpiscono particolarmente le nuove generazioni, e la frattura prodottasi nel rapporto uomo/ambiente, dalla quale dipendono altrettante forme di disagio e sofferenza umana, potranno forse essere affrontate con maggiore efficacia da una rinnovata cultura del "prendersi cura". Prendersi cura dell'altro per prendersi cura di sé. Non è detto che questa fresca "ventata etica" non possa dare nuova linfa alle nostre stanche democrazie occidentali.